

LA PRIMA COMUNITA' CRISTIANA

“La fedeltà autentica della tradizione primitiva non va confusa con la ripetizione meccanica delle parole incise nella memoria. La necessità di dare una forma scritta alle parole di Gesù ha richiesto un lavoro intelligente e attivo da parte di coloro che, nella chiesa, occupavano posti di responsabilità”.¹ E' inevitabile, di fronte ad una realtà nuova che si viene ad affermare e che tenta di cogliere la sua originalità, prevedere un percorso più o meno lungo di riflessione, di autocoscienza di sé, di approfondimenti, di tentativi di soluzioni ai problemi emergenti. Tale processo conduce ad una sempre maggiore chiarificazione della propria identità e della relazione con l'ambiente circostante, determinando, in bene o in male, la forma normativa e canonica.

Questo ci spinge a sottolineare l'importanza capitale e irrinunciabile della comunità primitiva dei primi decenni dopo la morte di Gesù (30 d.C.) fino alla formazione (dal 70 d.C. in poi) degli scritti neotestamentari. Quarant'anni di cui non abbiamo testimonianze scritte ma che sono fondamentali poiché, come diceva bene Grelot, è il periodo più creativo della fede cristiana. E' un periodo caratterizzato da un dinamismo e da una vitalità straordinaria alimentate sia dal carisma, sia da un ragionamento metodologico. Ciò non significa che la comunità cristiana a noi oggi contemporanea sia assente di queste due direttrici ma, essendo legata dalla fedeltà alla tradizione, fedeltà non sempre bene interpretata, rischia di essere solo ripetitiva del “depositum fidei”, dimenticando come anch'essa sia imbevuta dell'azione dello Spirito e quindi sempre aperta alla Sua azione creativa.

La tematica della comunità cristiana primitiva risulta importante perché proprio nella comunità cristiana primitiva si può cogliere una sintesi della problematica del Gesù storico e del Cristo della fede, o come oggi i teologi preferiscono denominare il problema tra il Gesù predicatore e il Gesù predicato.

¹ GRELOT P., *Nelle angosce la speranza. Ricerca biblica*, Vita e pensiero, Milano 1986, 187 nota 27.

Il tema della comunità cristiana potrebbe essere affrontato da punti di vista assai diversi. La pluralità degli approcci di lettura sottolinea la ricchezza e la profondità del tema. Menziono tre approcci possibili:

1. quello storico-descrittivo: consiste nel tentare una esposizione accurata e obiettiva delle diverse comunità cristiane che si vennero via via formando a partire dalla Palestina nel primo secolo dell'era cristiana. Questo approccio richiederebbe di seguire geograficamente lo sviluppo del cristianesimo primitivo, le tappe dei suoi missionari, le successive fondazioni di comunità, le relazioni tra loro e in quanto possibile la vita interna di ciascuna di esse. Si potrebbe così ricavare un quadro storico-geografico dello sviluppo delle primitive comunità cristiane tra gli anni '30 e l'anno 100 d.c.
2. quello apologetico-teologico: consiste nel domandarsi, dopo aver tentato di descrivere brevemente le caratteristiche interne ed esterne delle primitive comunità cristiane, il loro preciso significato come "comunità primitiva" per il successivo sviluppo del cristianesimo. In che senso si può dire che tali comunità occupino un posto privilegiato rispetto alla comunità dei secoli successivi, fino ai nostri giorni? Secondo quali modalità si può ritenere che la vita e il modo di pensare delle comunità primitive sia normativo per tutto il cristianesimo? Dietro a queste domande ci sta una domanda fondamentale: è esistita storicamente e può assumere una rilevanza teologica specifica la "primitiva comunità"? Si tratta di una comunità locale, concretamente quella di Gerusalemme descritta nei primi capitoli di Atti, o il termine è generico per indicare le comunità sorte nei primi anni dopo la morte di Gesù? E se si tratta di più comunità che cosa faceva la loro unità, così da permetterci di considerarne globalmente il messaggio?
3. quello più specificatamente teologico: Le comunità primitive sono le comunità apostoliche, quelle nelle quali gli apostoli hanno operato e predicato. Sono le comunità nelle quali furono scritti i libri del Nuovo Testamento, normativi per la Chiesa. Si comprende da qui l'importanza per il teologo di conoscere la vita,

la disciplina e il pensiero di queste comunità. I problemi che si pongono a livello teologico sono i seguenti: queste comunità sono normative in quanto descritte nei libri sacri? In che cosa consiste la normatività di queste comunità per la chiesa successiva.

In maniera trasversale toccheremo questi tre ambiti anche se in maniera breve e concisa.

Il problema della prima comunità cristiana impegna oggi molti studiosi, sia esegeti che teologi che storici. Non è così semplice determinare con puntualità questa realtà poiché siamo in un periodo e in un contesto molto ricco e fluttuante. Dovremmo considerare, e oggi gli studiosi tengono in molta considerazione questi studi, le ricerche sull'ambiente giudaico di quegli anni e sul cosiddetto Medio Giudaismo. Il cristianesimo viene infatti a collocarsi in un ambiente molto ricco di movimenti (battisti, movimento qumramico, enochismo, fariseismo, sadducei, zeloti, ellenismo, paganesimo). Ricca anche la presenza di temi quali il messianismo, vissuto in chiavi e modalità diverse, l'apocalittica, l'interpretazione rabbinica delle Scritture ecc. Non ci addentreremo in questo ambito così specifico e molto variegato, col rischio di perdersi e di smarrirsi in questa pluralità e ricchezza di approcci.

Tenendo conto di questa realtà fluttuante nella quale si colloca la comunità cristiana, la riflessione di questi incontri tenterà di mettere in evidenza quei dati che risultano punti di riferimento certi e che possono essere per noi stimolo, non solo intellettuale, ma anche griglia critica per valutare il nostro essere oggi comunità cristiana collocata nella storia, in questa storia che anch'essa si presenta con tutta la sua molteplicità.

QUADRO STORICO

1. Periodo Ellenistico (333 a.C. – 63 a.C.)

Lo scenario storico-politico, religiosamente a fosche tinte apocalittiche, unito peraltro alle origini del cristianesimo, ha inizio con la persecuzione seleucida e la conseguente rivolta maccabaica.

Il predominio dei persiani sulla Palestina ebbe fine quando Alessandro Magno, conquistando l'Asia minore provocò lo smembramento dell'impero persiano. Nel 333 sconfisse il re Dario III a Issò e puntò a Sud lungo le coste della Siria e della Palestina. Alla morte di Alessandro il suo impero fu diviso in tre parti, governate ciascuna da uno dei suoi generari: Antigono ebbe il dominio dell'Asia minore, Seleuco della Mesopotamia e della Siria settentrionale, Tolomeo dell'Egitto. Nascono subito lotte tra Tolomei e Seleucidi per il territorio della Palestina e della Fenicia. Nel 301 toccarono, anche se temporaneamente, ai Tolomei.

Con la conquista dell'Asia da parte di Alessandro si inaugurò l'età ellenistica. Cultura, spirito e modi di vita ellenistici penetrarono in tutta l'Asia minore. Fu garantita l'autonomia degli Ebrei della Palestina e della diaspora. I tolomei infatti accordarono loro la possibilità di praticare liberamente il culto di Yahvè. A lungo andare tuttavia un influsso dell'ellenismo sul giudaismo non poteva non farsi sentire anche in campo culturale e spirituale. Il giudaismo palestinese si opponeva apertamente ai modi di vita e al patrimonio di idee dell'ellenismo. C'erano però circoli ebraici favorevoli all'ellenismo che si adoperavano anche politicamente per mantenere buoni rapporti con i sovrani ellenistici. L'influenza dell'ellenismo fu invece notevole soprattutto nella diaspora, tra le comunità ebraiche d'Egitto e dell'Asia minore. Questi ebrei adottarono la lingua greca e diedero ai loro figli nomi greci, andavano a teatro, si occupavano di filosofia e di letteratura greca. Il vincolo con la madrepatria era costituito dal tempio e dal culto. Alessandrina divenne presto il centro spirituale della diaspora di lingua greca. E' qui che fu

portata a termine nel corso del III secolo la traduzione greca del pentateuco seguita più tardi da quella degli altri libri dell'AT: la traduzione detta dei Settanta (septuaginta). Serviva soprattutto agli ebrei della diaspora che non riuscivano più ad intendere il testo originale.

Per tutto il III secolo Palestina e Siria furono sottoposte al dominio dei Tolomei. Estendere su queste regioni il raggio del loro potere restava tuttavia la costante aspirazione dei Seleucidi. Sotto Antioco III (223-187) questi toccarono il culmine della loro potenza. Antioco III riuscì a sottomettere al proprio dominio l'Asia minore nella battaglia di Panea (198 a.C.) sconfiggendo Tolomeo V Epifanie. I Tolomei cederanno ai Seleucidi la Palestina e la Fenicia. La comunità religiosa di Gerusalemme era stata dalla parte dei Seleucidi. Iniziò un'era prospera. Verso la fine del suo regno però Antioco III fu sconfitto dai romani e dovette cedere loro, con la pace di Apamea del 189 a.C. il dominio sull'Asia minore. Dopo la morte di Antioco III ebbe inizio la decadenza del regno seleucida. Il successore di Antioco III, il figlio Seleuco IV Filopatore venne assassinato nel 175 e gli successe Antioco IV Epifanie, suo fratello. Sotto Antioco IV si ebbe un conflitto con la comunità di Gerusalemme. Su questi avvenimenti riferiscono i due Libri dei Maccabei. Antioco IV iniziò a nominare a Gerusalemme i Sommi sacerdoti che fossero filoellenistici. Lotte tra i fedeli alla Legge e i filoellenisti nacquero in seno alla comunità di Gerusalemme. Non sembrava giusto che un re si intromettesse in questioni tanto interne e delicate! Antioco confiscò il tesoro del tempio e mise piede nel "Santo dei santi". Questi provvedimenti suscitarono indignazione da parte dei fedeli alla legge e accrebbero la tensione. Antioco intravede un pericolo in questa situazione e decise di passare ad una azione di forza: conquistò Gerusalemme, abbattè le fortificazioni, vietò il culto di Yahweh nella sua forma tradizionale, proibì sotto pena di morte l'osservanza del sabato, la circoncisione e l'offerta a Yahweh, fece bruciare le Scritture, provvide a trasformare l'altare di Yahweh in un altare consacrato a Zeus Olimpico. Si assistette ad una ellenizzazione forzata. Alla comunità di Gerusalemme non restava che il martirio o l'aperta

ribellione. I segnali della rivolta vennero da Modin, dove un sacerdote di nome Mattatia si era ribellato all'obbligo di sacrificare a Zeus e aveva ucciso un ufficiale giudiziario seleucida. Mattatia si era ritirato nel deserto e altri si unirono a lui e iniziarono ad intraprendere alcuni attacchi di scarso rilievo: abbattevano altari pagani, uccidevano ebrei apostati e imponevano la circoncisione ai bambini. Nel 166 a.C. dopo la morte di Mattatia il comando passò al figlio terzogenito di questi, Giuda detto il Maccabeo. Sotto Giuda la rivolta si aprì in conflitto contro l'esercito seleucide. Ci furono i primi successi e nel 165 la Giudea fu sotto il controllo di Giuda e il tempio fu riconsacrato e il legittimo culto sacrificale ripreso. Ad Antioco IV successe il figlio Antioco V Eupatore di appena 8 anni sotto il tutorato di Lisia. Tentarono di muovere guerra a Giuda ma essendo insorto nel frattempo in Persia Filippo non rimaneva che la pace con gli Ebrei e l'abrogazione dell'editto sulla religione emanato dal padre.

Dopo anni di alleanze, lotte, intrighi si arrivò nel 143/42 ad una autonomia politica della Giudea sotto Simone Maccabeo, fratello di Giuda e si iniziò la discendenza Asmonea il cui fondatore fu Simone. (Il nome di Asmonei deriva dal capostipite dei maccabei) La dinastia Asmonea durò fino al 33 a.C.

2. Periodo Romano (63 a.C. – 113 d.C.)

L'arrivo di Roma in Siria e soprattutto di Pompeo a Gerusalemme nel 63 a.C. con la profanazione del tempio –con la liquidazione definitiva dell'era ellenistica in Medio Oriente- dà inizio a una fase nuova nello sviluppo del giudaismo e nel sorgere del cristianesimo. Il grande progetto di Alessandro Magno dell'unificazione della terra in un unico impero è portato a compimento da Roma benché oltre l'Eufrate, soprattutto i partii, ci sia stato uno sbarramento quasi insuperabile, come era successo per i persiani con i greci in Occidente. Dal punto di vista politico, Israele, dopo la parentesi Asmoniacca, il cui potere politico aveva assorbito lo stesso potere religioso, la saggezza di Roma lasciò agli ebrei la supremazia religiosa, ma cercò di controllare quella amministrativa e soprattutto politica. Da questo punto di vista il sacerdozio gerosolimitano fu in qualche modo

grato a Roma ma si accentuarono le divisioni con i farisei prima, che rivendicavano una propria autonomia e identità, prescindendo dal potere costituito, e da gruppi di sediziosi politici, che diventeranno i cosiddetti sicari o zelati. Roma si convinse di affidare la Palestina ai fidati Erodi, per passare poi, dopo la morte di Erode il Grande, alla nomina di un procuratore romano per la Giudea (6 d.C.) Tutto questo portò Roma a un progressivo incremento del proprio potere politico anche per la difficoltà dei Giudei di conciliare la loro prassi (tasse ed esercizio militare) e la loro fede rigidamente monoteista e legata al culto del tempio gerosolimitano con le esigenze del potere politico romano in forte espansione in Oriente. In tal modo si giunse alla prima guerra giudaica (66-70 d.C.) con la distruzione del tempio gerosolimitano sotto Tito e poi alla seconda rivolta giudaica di Bar Chochba (132-135 d.C.) sotto Adriano, con l'espulsione definitiva dei giudei dalla stessa Giudea e la paganizzazione totale di Gerusalemme. Fu in questo insieme di fatti e di tensioni che prese consistenza la nuova via o dottrina cristiana.

RAPPORTO GESU' E GIUDAISMO

Il rapporto presenta sia caratteri di continuità che di discontinuità. Nell'ambito giudaico al tempo di Gesù esistevano gruppi e gruppuscoli che variamente intendevano la religione ebraica e variamente si richiamavano alla Legge o Torah. E' certo che Gesù condusse una vita da giudeo.

A Nazareth, in casa e poi nella sinagoga, Gesù aveva imparato le dottrine fondamentali della propria fede, rispettava le Scritture come autenticamente ispirate da Dio e ne seguiva i dettami, rispettava le feste con il sabato e i pellegrinaggi, frequentava il tempio di Gerusalemme, si recava al culto con abiti appropriati, pregava prima dei pasti, pagava la tassa annuale al tempio e consigliava di osservare le leggi sacerdotali, come quelle di santità e purità contenute in Lv. Era considerato, e lo era, un rabbi che parlava con autorità a differenza dei semplici rabbi. Ma secondo i vangeli sinottici i rapporti di Gesù con i farisei non erano facili, anzi spesso polemici: li chiamava ipocriti, sepolcri imbiancati e pronunciava invettive contro di loro. C'è chi sostiene che tali polemiche siano il frutto della Chiesa delle origini, in antitesi agli ebrei, o comunque siano rivolte ai soli seguaci di rabbi Smammai, i più rigorosi dei farisei, ma è difficile non cogliere anche nelle tradizioni più arcaiche dei vangeli i connotati di tale polemica.

Il fatto che Gesù polemizzi soprattutto con i farisei si spiega con l'importanza e l'estensione che tale movimento religioso aveva prima di ogni altro. Il fariseismo era nella Palestina del I secolo d. C. il vero interprete della religiosità ebraica.

I vangeli tendono a identificare i sadducei con la classe dirigente del sinedrio, alla cui testa era il sommo sacerdote ormai con diritto pressochè ereditario di successione e con i suoi seguaci: si tratterebbe di una classe agiata e opportunistica, disposta a tutto pur di conservare il potere e meno vicina alle ansie e alle attese popolari. Le loro convinzioni: da una parte un rigido attenersi alla Legge scritta, interpretata in senso minimista per quello che riguarda le credenze religiose più

alte come la provvidenza divina, l'esistenza degli angeli e la stessa risurrezione della carne e dall'altra una esasperata osservanza di norme legali e rituali.

Verso gli Zelati Gesù manifesta una netta opposizione mentre verso gli esseni possediamo soltanto un emblematico silenzio. In realtà gli zeloti (detti poi anche sicari per il pugnale o sica che portavano durante gli assembramenti per colpire i nemici politici) prospettavano la venuta del regno atteso o messianico per mezzo di strumenti militari e la cacciata dei nemici, primi fra tutti i romani. Nella prospettiva di Gesù il Messia non è un capo guerriero e sanguinario ma un maestro e profeta disposto a dare la propria vita non tanto per il proprio regno o il proprio progetto politico ma per il regno di Dio dove primeggia un Padre per tutti. Emblematico il silenzio di Gesù sugli esseni. Gli accostamenti sono dati dalla separazione dai poteri costituiti e dalla comune esigenza di una purificazione accentuata nei propri membri e inoltre dalla scenario comune del deserto di Giuda e della valle del Giordano dove si realizzò anche la vita e il ministero di Giovanni il Battista, oltre al battesimo, alle tentazioni e all'avvio dell'opera ministeriale del Cristo e dei suoi primi discepoli. Gesù non ha verosimilmente avuto rapporti diretti con gli esseni. Il movimento qumranico resta sostanzialmente nell'ambito del giudaismo e il suo dualismo (luce-tenebre; regno di Dio- regno di Satana) non si concilia con l'annuncio del regno dei cieli di Gesù che libera dalle tenebre e dal maligno, portando tutti alla salvezza, nella linea di un monoteismo conseguente sia pure nella tipica rivisitazione di Gesù e nell'immissione definitiva dello Spirito che caratterizza appunto il regno messianico con la venuta del Messia stesso.

BREVE QUADRO STORICO-GEOGRAFICO delle COMUNITA' CRISTIANE PRIMITIVE

Le fonti principale di cui disponiamo per farci un quadro delle comunità cristiane formatesi attorno al Bacino del Mediterraneo dai primi inizi della missione fino alla fine del I secolo sono gli scritti del Nuovo Testamento, in particolare gli Atti degli Apostoli, le epistole e l'Apocalisse. Alcuni dati si possono anche enucleare dalle lettere di Ignazio d'Antiochia e dalla corrispondenza tra Plinio e l'imperatore Traiano. Da queste fonti possiamo ricavare l'esistenza di almeno una quarantina di comunità cristiane, da Gerusalemme, al Ponto, all'Asia minore, alla Grecia, all'Italia. Questo elenco e queste citazioni ci presentano comunità che vanno da Gerusalemme verso oriente descrivendo un arco di ritorno verso occidente, coprendo così una metà del Mediterraneo: è praticamente la zona dei viaggi di Paolo. Ma certamente c'è stata anche una direzione di evangelizzazione verso occidente: Alessandria d'Egitto, la Libia, la Tunisia; così pure verso il nord: la Sicilia, la Gallia del Sud, la Spagna. E' vero che gli scritti del Nuovo testamento non fanno accenno alla evangelizzazione di queste regioni. La plausibilità però di questa direzione di diffusione del cristianesimo può essere derivata dal fatto che le vie di comunicazione e del commercio portavano dalla Palestina tanto verso Oriente come verso Occidente. Vi erano già da secoli legami tra i Giudei di Gerusalemme e quelli di Alessandria. Particolare importanza dovevano avere avuto agli inizi della missione le comunità della Palestina. Esse erano assai numerose. In particolare va notato che, sebbene gli Atti non parlino di comunità in Galilea, se non in un accenno fugace (At 9,31), il cristianesimo dovette essere ben presto assai diffuso in quelle regioni, come testimoniano gli scavi archeologici che mostrano l'esistenza di antichissime comunità giudeo-cristiane.

Il quadro di un cristianesimo che abbia vissuto un certo numero di anni SOLTANTO entro le mura di Gerusalemme e si sia diffuso solo in seguito alla morte di Stefano (At 1-8), sembra essere una semplificazione lucana. Anche se siamo abituati a parlare di "comunità primitiva" riferendoci al quadro un po' idealizzato che gli Atti ci danno di questa comunità nei cc 1-5, il cristianesimo delle origini deve essere stato fin dall'inizio una realtà vivace e complessa.

Rimane vero tuttavia, come appare anche dalle lettere di Paolo, che Gerusalemme rimane per molti anni un punto di riferimento per la missione e ciò anche nel tempo in cui il centro più attivo della missione era ormai Antiochia. La comunità primitiva di Gerusalemme si presenta, al suo interno, ricca di diversi gruppi. Questi si sentivano certamente membri della stessa comunità, ma potevano avere abitudini particolari e anche a volte una amministrazione propria. Gli Atti ci parlano del gruppo degli “ebrei”, che parlavano aramaico e degli “ellenisti” che erano probabilmente ebrei nati fuori dalla Palestina e che leggevano la Bibbia in greco. Fin dall’inizio quindi la predicazione si dovette fare in aramaico e in greco, come pure le preghiere durante le riunioni comuni. Questa situazione di bilinguismo della Palestina e di Gerusalemme è mostrata anche da recenti ritrovamenti archeologici, in particolari dalla scoperta di iscrizioni in ossari di Gerusalemme del secolo I d.C. Sono tombe di persone del popolo: i nomi sulle tombe sono in ebraico, aramaico e anche in greco. Ciò significa che, a prescindere dall’ebraico che sopravviveva in forza dell’antica tradizione, sia l’aramaico che il greco erano parlati correttamente in quel tempo.

PROBLEMI, CONFLITTI e SUPERAMENTI

Queste comunità primitive erano senza problemi? Talora ci facciamo un’idea un poco idilliaca del cristianesimo primitivo. Ci rappresentiamo il fervore dei primi cristiani come qualcosa di assolutamente limpido, privo di macchie e di ombre. In realtà non pochi testi del NT alludono a situazioni assai difficili delle comunità, quando non giungono addirittura a toni di accorato pessimismo, come l’esclamazione di Paolo : “tutti cercano i propri interessi, non quelli di Cristo” (Fil 2,21). Nella stessa lettera Paolo denuncia che “molti, ve l’ho già detto più volte e ora ve lo ripeto, si comportano da nemici della croce di Cristo” (Fil 3,18) e ai Corinzi scrive: “ Temo che venendo non vi trovi come desidero, e che a mia volta

venga trovato da voi quale non mi desiderate; che per caso non vi siano contese, invidie, animosità, dissensi, maldicenze, insinuazioni, superbie, disordini e che, alla mia venuta... io abbia a piangere su molti che hanno peccato in passato e non si sono convertiti dall'impurità, dalla fornicazione e dalle dissolutezze che hanno commesso" (2 Cor 12,20-21). Da queste testimonianze possiamo cogliere la difficoltà, il peso e anche la gravità dell'esercizio dell'autorità. Nella lettera agli Ebrei si raccomanda ai fedeli di obbedire in maniera che coloro che vegliano sulla comunità "facciano questo con gioia e non gemendo" (Eb 13,17)

Ma quali sono i problemi che travagliano queste comunità? Dalle citazioni precedenti possiamo ricavare i grossi problemi MORALI. Soprattutto nelle comunità formate da pagani convertiti doveva essere difficile far capire la differenza tra il modo di vivere pagano e le esigenze morali di chi era stato rigenerato nel battesimo. Potevano così succedere nelle comunità casi "di una immoralità tale che non si riscontra neanche tra i pagani" (1 Cor 5,1). Un problema tutto speciale veniva dai frequenti contatti con le cerimonie idolatriche che facevano parte della vita sociale e civile del tempo. Nel NT è riflesso il problema del mangiare carne offerta agli idoli (1 Cor 8-10). Questo problema era il più comune. Quanto però tra i convertiti troviamo uomini dell'alta società aristocratica con qualche responsabilità civile e amministrativa, il problema di conciliare i doveri del proprio ufficio, così spesso legati nel mondo romano a qualche esercizio del culto pagano, con la propria coscienza cristiana, diventava sempre più difficile. Queste furono tra le cause che portarono alle persecuzioni dei secoli successivi. Non sono da sottovalutare anche i problemi PASTORALI, dovuti ad una rapidissima diffusione del cristianesimo. Non appena una pratica pastorale cominciava ad affermarsi, circostanze nuove ne esigevano un rapido adattamento e ristrutturazione. Così per l'assemblea eucaristica. I rimproveri di S. Paolo in 1 cor 2 mostrano come essa poteva rapidamente decadere. Analogamente difficoltà nascevano, soprattutto in alcune chiese paoline dal diffondersi contagioso di manifestazioni carismatiche durante le assemblee. In 1 Cor 12-14 si

vede come S. Paolo dovette intervenire per chiarire, regolare e mettere ordine “perché Dio non è un Dio di disordine ma di pace” (1 Cor 14,33).

Altri problemi sono quelli DOTTRINALI. Si trattava di trasmettere il genuino messaggio di Gesù a gente poco preparata, incapace di seguire ragionamenti complessi o fuorviata da pregiudizi filosofici: materialismo teorico e pratico, varie forme di panteismo, mentalità atea assorbita con un certo tipo di filosofia storica ecc. Paolo ad Atene viene deriso quando parla di risurrezione (At 17,32) e deve opporsi alle difficoltà che su questo tema esistono anche a Corinto (1 Cor 15). Ciò mette in luce le difficoltà di una adeguata presentazione dottrinale del messaggio cristiano in tali ambienti e il rapidissimo sorgere di dottrine eterodosse.

Nascono in seno alle primitive comunità anche delle vere e proprie crisi attorno ad alcuni punti nodali. Ne ricordiamo due :

1. il problema dell'accettazione dei pagani nella chiesa senza passare attraverso il giudaismo
2. le prescrizioni alimentari giudaiche.

Due difficoltà che le comunità dovettero affrontare nel passaggio dal mondo giudaico al mondo cristiano. Senza volerle descrivere nel dettaglio, si vuole soltanto ricordare la gravità e l'importanza: furono assai gravi e crearono pericoli di scismi o addirittura di un blocco nell'attività propagandistica dei cristiani.

Come si superarono queste difficoltà e problemi? Non esistono soluzioni prefabbricate. E' interessante notare come ad esempio nello svolgimento dei cc. 10 e 11 degli Atti come la soluzione al problema del battesimo del pagano Cornelio non venga cercata riportandosi a parole di Gesù riguardanti l'universalità della missione e neppure con riferimento alle profezie dell'AT ma appoggiandosi alla visione di Pietro e al fatto dell'effusione dello Spirito sui pagani (At 11, 4-18). In alcuni casi dunque la soluzione dei problemi avviene per via carismatica. Altre volte si fa riferimento tradizionale alle parole di Gesù (1 Cor 7,10-11) o a soluzioni date in precedenza da persone autoritative (1 Cor 9,5-6); in altri casi si

accetta la soluzione proposta dai capi riconosciuti (At 6,2-6), oppure si fa appello all'esperienza (At 15,7-9). C'è sempre un notevole senso di adattamento alle circostanze (At 15,20-29; 1 Cor 10.27-30) e si fa uso conveniente del dialogo (At 15, 5-7).

IL PLURALISMO DELLE COMUNITA' PRIMITIVE

Da ciò si enuncia che non possiamo immaginarci un quadro monolitico delle comunità primitive. Pur essendoci oggi diversi studi sulla molteplicità delle comunità primitive, rimane comunque difficile tracciare un quadro definitivo della situazione.

La diversità degli ambienti culturali: nel Mediterraneo convivevano culture ed etnie diverse che conservavano ciascuno le proprie tradizioni. Si formarono presto, infatti diverse scuole teologiche o almeno tradizioni catechetiche : è evidente la tradizione catechetica che è andata a confluire nel vangelo di Matteo che si muove in un orizzonte chiaramente distinto da quella confluita ad esempio nel vangelo di Giovanni.

Differenza tra l'ambiente giudeo-cristiano e l'ambiente del cristianesimo ellenistico.

Recenti studi vorrebbero anche vedere in alcuni scritti del NT una polemica contro un gruppo particolare di cristiani "entusiasti" che potrebbero aver avuto una connessione particolare con la Galilea. Si spiegherebbe così l'assenza della menzione della Galilea nel libro degli Atti. Questi cristiani si sarebbero distinti per un'accentuazione particolare data a Gesù taumaturgo e alla sua opera risanatrice dei mali dell'uomo, trascurando il mistero della morte e risurrezione. Da qui ne poteva provenire un'attività esorcistica e guaritrice esorbitante e anche un po' fanatica che rischiava di perdere di vista il mistero profondo della persona di Gesù. Letti in chiave polemica contro questa tendenza, gli scritti lucani appaiono

particolarmente significativi. Luca non rifiuta il carattere carismatico del mistero di Gesù, ma lo inquadra decisamente nel mistero della morte e risurrezione e nel dono della remissione dei peccati che ne deriva. Si possono vedere, da questi brevi accenni, la diversità che esisteva tra le comunità cristiane.

CARATTERE NORMATIVO E FONDANTE DELL'ESPERIENZA DELLA PRIMITIVA COMUNITA'

Da un punto di vista dogmatico potremmo dire che essendo il loro comportamento descritto in libri ispirati come gli Atti degli Apostoli e le Lettere del NT ciò che in queste descrizioni viene esplicitamente approvato e presentato come ideale di vita è normativo per la fede e il comportamento delle comunità successive. Il semplice fatto che queste comunità sono fondate dagli apostoli e dai loro discepoli immediati deve far presupporre che in qualche luogo e in qualche momento della storia si è potuto conservare in maniera genuina lo spirito originario del cristianesimo e questo deve essere avvenuto in queste comunità così vicine nel tempo alla persona di Gesù. Tuttavia se guardiamo il problema più da vicino possiamo notare che emergono subito diverse difficoltà. Bisogna ad esempio ritenere che la comunione dei beni descritta da Luca come caratteristica della comunità primitiva di Gerusalemme e chiaramente lodata come ideale di vita rimane normativa per tutte le comunità seguenti? Molti movimenti riformatori fanno riferimento alla necessità di ritornare alle origini e quindi di applicare e di vivere alla lettera la semplicità di vita e la stretta comunione di beni che vigeva tra i primi cristiani. Ma un tale approccio potrebbe portare a delle conseguenze inaccettabili se applicassimo un modo troppo rigoroso di considerare la normatività della comunità primitiva per il cristianesimo. I primi cristiani di Gerusalemme frequentavano il tempio, , compivano le pratiche della pietà giudaica e osservavano le prescrizioni della legge. Tale è la situazione descritta in

Atti. Ciò significa che anche questi elementi sono normativi? Ben presto si pone il problema all'interno del cristianesimo primitivo sull'opportunità di imporre lo stile di vita dei cristiani gerosolimitani a tutti. Di qui appare che non si può parlare senza distinzioni e precisazioni di un carattere normativo della primitiva comunità e che fin dai tempi antichi le comunità che venivano formandosi nei paesi intorno al Mediterraneo presero coscienza del loro legame dialettico con le comunità madri.

Un'analisi più attenta ci permette di assumere una posizione più sfumata e forse più fruttuosa. Luca ha infatti avuto cura negli Atti di descrivere il movimento di evoluzione di alcuni di quegli stessi elementi che egli ha esaltato nel descrivere la primitiva comunità di Gerusalemme. Egli ci mostra diverse forme di vita comunitaria, nelle quali non appaiono identicamente riprodotti i modi di vita della comunità gerosolimitana. Non ci si dice per esempio che nella comunità di Antiochia anch'essa molto fiorente vigesse lo stesso regime di comunione di beni della comunità di Gerusalemme e lo stesso si può dire delle comunità della Grecia. Tenendo conto anche dei dati delle Lettere paoline a questo proposito, possiamo dire che una preoccupazione per assicurare diversi modi di comunicazione di beni materiali e spirituali all'interno della comunità e tra i membri fosse comune a tutti i centri del cristianesimo primitivo: ma secondo modi e forme concrete che venivano inventate o adattate tenendo conto delle circostanze. Vediamo ad esempio che Antiochia invia dei soccorsi per la fame a Gerusalemme "ciascuno secondo quello che possedeva" (At 11,29) e le comunità paoline organizzano la colletta. Ciò suppone modi diversi di uso del denaro e ci induce quindi a considerare come normativo non tanto il modo specifico di attuare la comunione dei beni ma lo spirito che lo animava. In maniera più concreta si potrebbe dire che più importanti sono le costanti che nella descrizione della vita dei primi cristiani si trovano nelle varie comunità. Si potrebbero utilizzare dei criteri per determinare quei caratteri vincolanti da quelli che possono essere diversi utilizzando il criterio

della COSTANZA e della CONTINUITA'. Non si tratta di cercare modelli da riprodurre tali e quali ma costanti di vita ecclesiale.

C'è un ulteriore elemento da considerare. Il racconto degli Atti si interrompe all'anno 62 d.c. L'azione dello Spirito Santo però non termina certamente con quella data. Se l'opera dello Spirito ha suscitato nelle comunità primitive forme di vita che sono espressione genuina di spirito cristiano c'è da attendersi che lo stesso Spirito susciti altre forme nelle comunità successive. Si tratterà di verificare l'autenticità di queste forme attraverso il rapporto di continuità che esse manifestano con le forme precedenti.

LE COSTANTI DELLE PRIMITIVE COMUNITA'

Non si intende in questa ricerca rilevare quelle costanti che appaiono, nella dottrina della chiesa, come caratteristiche costitutive della chiesa stessa: ascolto della parola, partecipazione ai sacramenti e unione con i legittimi pastori. Rileveremo quelle caratteristiche più marcatamente fenomenologiche che derivano da un'osservazione che si propone di descrivere le caratteristiche di una comunità viva, lasciando alla riflessione teologica la determinazione di quelle che potremmo definire elementi "essenziali".

1. Balza subito all'occhio come le comunità cristiane sono sottoposte ad una serie di difficoltà che provengono dall'esterno, difficoltà che non di rado assumono il carattere di una vera e propria persecuzione, anche violenta ("Stavano ancora parlando al popolo, quando sopraggiunsero i sacerdoti, il capitano del tempio e i sadducei, irritati per il fatto che essi insegnavano al popolo e annunziavano in Gesù la risurrezione dai morti. Li arrestarono e li portarono in prigione fino al giorno dopo, dato che era ormai sera." At 4,1-3 "Ma essi se ne andarono dal sinedrio lieti di essere stati oltraggiati per amore del nome di Gesù." At 5,41. "Saulo intanto infuriava contro la chiesa ed entrando nelle case prendeva uomini e donne e li faceva mettere in prigione" At 8,4 "Ma i Giudei sobillarono le donne pie di alto rango e i notabili della città e suscitarono una persecuzione contro Paolo e Barnaba e li scacciarono dal loro territorio" At 13,50 At 14, 2.5.19) In termini più generali si potrebbe descrivere questa situazione come quella di un certo stato permanente di opposizione rispetto all'ambiente e all'atmosfera dominante. Le condizioni dell'ambiente dominante possono cambiare rapidamente. Si possono avere periodi favorevoli e la chiesa aspira a vivere in una situazione di pace e di tranquillità. In At 9,31, dopo la conversione di Saulo leggiamo "La chiesa era dunque in pace per tutta la Giudea, la Galilea e la Samaria; essa cresceva e camminava nel timore del

Signore, colma del conforto dello Spirito Santo”. Le chiese cercano di vivere in buona armonia con il loro ambiente, con relazioni benevole e tranquille verso tutti (At 2,47; 5,13; 1Ts 5,15; Rm 12,17-18; 1Pt 3,9). Nonostante questo la forza delle cose fa risaltare la diversità di intenti e di mentalità tra la chiesa e le numerose forze operanti nel mondo circostante. Relazioni che spesso diventano di conflitto. Esse appartengono in qualche misura alla “normalità” della vita della chiesa. La specificità di questa costante non sta nel semplice fatto che la chiesa è perseguitata o soffre difficoltà ma nel fatto che queste difficoltà vengono affrontate con gioia e fiducia (At 5,41; 13,51.52) Si manifesta qui la vitalità tipica delle comunità cristiane primitive, vitalità che si ritrova costantemente.

2. Lo spirito di Preghiera. Gli atti degli Apostoli ci mostrano quasi in ogni capitolo una comunità cristiana in preghiera, sia pure nel variare delle forme e delle situazioni (At 1,14; 2,1;3,1;4,23-24;5,11; 6,4; 7,59 ecc.) Le chiese manifestano così una loro caratteristica costante di comunità di adorazione e di lode. (Preghiera cristiana: contemplativa, dossologica, eucaristica, operativa. Modello della preghiera cristiana è Cristo) E’ un gruppo di persone che sa di non vivere di forza propria ma di essere continuamente in attesa della forza dall’alto. Forza e presenza che spiega la sua vitalità e il suo stesso dinamismo.
3. Prontezza al mutuo aiuto sia all’interno delle comunità sia verso le comunità sorelle. Questa caratteristica si esprime in forme diversificate: a Gerusalemme prevale l’insistenza sulla messa in comune dei beni (At 2,44-45; 4,32.34-35), ma appare in essa anche un aiuto specifico per le classi indigenti (At 6,1.5). In Antiochia vediamo svilupparsi l’iniziativa a favore dei poveri di un’altra comunità (At 11,29-30), a Corinto e a Tessalonica viene praticata l’attività della colletta per le chiese della Palestina.

Queste che potremmo considerare costanti che si rivelano facilmente nella descrizione esteriore della vita comunitaria primitiva, permettono ora di cogliere

altri elementi, costanti che garantiscono l'unità dal punto di vista della dottrina e della pratica sacramentale.

Importanza capitale è da rivolgere alla predicazione apostolica poiché come afferma all'inizio del suo articolo J Schmitt, *Predication Apostolique* in DBs, VIII, 246-273: "L'insegnamento dei discepoli è, col culto e la preghiera, il fatto dominante della vita ecclesiale all'età apostolica, la forma e il contenuto della tradizione ai suoi inizi, infine il garante della continuità tra l'insegnamento di Gesù e la testimonianza evangelica. Per tutti questi motivi esso interessa direttamente e in egual misura l'esegeta e il teologo, il catecheta e lo storico delle origini cristiane". Le costanti della predicazione neotestamentaria:

1. Cristo morto e risorto. Vengono emarginate le tendenze e le concezioni che volevano esaltare e insistere soprattutto sull'attività taumaturgica e riformatrice di Gesù senza dare importanza al tema centrale della morte e risurrezione.
2. L'evento centrale è visto in diretta relazione con le promesse e le attese dell'AT. Nessuna delle tendenze del NT ha voluto vedere in Gesù un inizio assolutamente nuovo e anche le forze che maggiormente era interessate ad un distacco dalle leggi e usanze giudaiche ha mai osato mettere in dubbio l'importanza dei libri dell'AT per la vita spirituale della comunità.
3. predicazione della salvezza intesa sia come escatologica sia come già inizialmente presente. Questa salvezza appare principalmente come dono dello Spirito rinnovatore, come liberazione dalle potenze che tengono asservita la coscienza dell'uomo e gli impediscono di fare il bene. Si tratta cioè di una liberazione dal peccato e dalle sue conseguenze, dalle radici che l'ingiustizia ha nel cuore dell'uomo.

Accanto a questa dimensione della predicazione non si può escludere l'importanza nelle varie comunità primitive ai SACRAMENTI specialmente al battesimo. E' costante il riferimento ad una iniziazione cristiana che introduce l'uomo nel godimento dei beni della salvezza e lo pone anche esteriormente nella condizione di coloro che si impegnano a seguire Cristo.

In relazione con la predicazione e l'iniziazione sacramentale sta la costante di una QUALCHE STRUTTURA GERARCHICAMENTE ORGANIZZATA. Struttura che viene collegata storicamente e tradizionalmente a Gesù e agli Apostoli. La chiesa primitiva aveva la coscienza di non sorgere qua e là come dal nulla per iniziativa dello Spirito, ma di essere collegata ad una catena di tradizionale che portava la parola da un testimone all'altro, catena non formata di predicatori liberi o di puri entusiasti ma che si ricollegava a un organismo di predicazione che, sia pure con diverse modalità, intendeva richiamarsi al primitivo nucleo apostolico. L'aspetto organizzativo è quello che presenta nella comunità primitiva le maggiori differenziazioni quanto alla modalità dell'esercizio.

CONCLUSIONI

Il valore normativo è stato sentito fin dai tempi antichissimi ed è ad esso che si deve il sorgere dei libri del NT e la loro "canonizzazione". I libri non intendevano soltanto trasmetterci un corpo di dottrine o darci un'impressione viva del ministero e dell'azione di Gesù ma anche trasmetterci la fisionomia di comunità che venivano considerate come comunità fondanti. Questa caratteristica di fondazionalità si deve certamente riconoscere in maniera peculiare alla primitiva comunità di Gerusalemme che Luca ci descrive negli Atti. Tuttavia non è necessario dare un valore di rigorosa invariabilità a questa descrizione, sia perché essa rappresenta in parte una situazione idealizzata dall'autore degli Atti, sia perché l'autore stesso era conscio che i valori vissuti a Gerusalemme venivano espressi anche in altre comunità anche se non in forme esteriormente identiche. Potrebbe essere interessante lo studio del cristianesimo primitivo perché potrebbe portare non tanto ad enucleare le differenze che distinguono le varie comunità primitive quanto le costanti in esse presenti. Tale studio potrebbe essere un'ottima introduzione per un trattato dogmatico sulla chiesa e in generale per una verifica cosciente delle comunità in ogni tempo e sulla autenticità e continuità evangelica dei vari fenomeni che in esse continuamente si manifestano.

